

## SUL COGLIANS, UNA SALITA TUTTA SPECIALE

**Sì, perché ha donato una esperienza di scuola attiva, tra padre e figlio, dove memorie di guerra e verifiche di scienze naturali, hanno fatto da corollario ad una intensa giornata**

**L'amico Francesco mi ha offerto di trascorrere insieme una giornata in montagna, senza grandi programmi, ma per regalare a noi stessi una giornata serena durante le vacanze ferragostane, dopo le fatiche di un anno lavorativo, che ci ha visto impegnati fianco a fianco con ritmi davvero sostenuti. Da buon udinese, Francesco mi ha proposto un luogo della Carnia a lui particolarmente caro, per esserci stato già altre volte: il passo di Volaia, proprio sul confine con l'Austria.**

Mi dedico alla consultazione di carte e di guide, visto che della Carnia conosco ben poco, e mi rendo conto che ad est del passo Volaia s'innalza una cima poderosa e di sicuro interesse: il monte Cogliàns, che con i suoi 2780 metri detiene il primato di altezza per tutto il Friuli. Da sud sale la lunga via normale, da nord una nuova via ferrata porta fino in cima. Il miglior punto di appoggio è il rifugio Lambertenghi Romanin, sul versante italiano del valico.

Propongo la cosa a mio figlio, non proprio sicuro che accetterà: infatti ho ben capito che avrebbe voglia di programmi più "alpinistici". Invece Antonio si mette anche lui a studiare il materiale che ho raccolto e alla fine mi risponde che può essere una proposta interessante, in una zona per noi nuova. Perciò do conferma a Francesco e definiamo il programma: il mercoledì saliremo tutti insieme al passo, poi soltanto io e mio figlio ci fermeremo per la notte al rifugio, onde affrontare la mattina successiva la via ferrata del Cogliàns.

Così il 17 agosto ci troviamo in piazza a Forni Avoltri per un caffè. Siamo in quattro: con Francesco la simpatica e cordiale Rosalba, che già avevo conosciuto lo scorso inverno per una giornata sugli sci. Portiamo le auto al parcheggio del rifugio Tolazzi. C'è tanta gente, specialmente famiglie che vanno in passeggiata al lago del Volaia; è infatti una bella giornata, assolata e calda. Saliamo senza fretta su per la strada di probabile fattura militare. Mostro

agli amici gli evidenti fenomeni di carsismo superficiale, che modellano le antiche rocce carbonatiche con solchi e scannellature. Rosalba mi chiede il nome di qualche pianta. In poco meno di due ore arriviamo al rifugio Lambertenghi Romanin, appena sotto al passo di Volaia. Il grande edificio, proprietà del Comune di Forni Avoltri, sorge su un evidente affioramento di rocce dal colore sanguigno, nel luogo che durante la prima guerra mondiale era appunto chiamato "Costone rosso". Qualche tratto di trincea e di fortificazioni è stato parzialmente risistemato. Dalle ghiaie spuntano numerosi i bei fiori gialli del papavero retico.

Pranziamo nell'accogliente rifugio, intitolato a due giovani ufficiali italiani caduti durante il conflitto. Poi, nel pomeriggio, scendiamo al lago Volaia. Il confine italo-austriaco, che in un passato non tanto lontano è stato insanguinato fronte di guerra, oggi è indicato soltanto da un piccolo cippo infisso nel terreno, a stento riconoscibile. Il laghetto è un graziosissimo specchio d'acqua di origine glaciale, rinserrato fra le moli imponenti del monte Volaia e del Teston del Lago (anche Cima Lastrons del Lago, Seewarte) sul lato meridionale, e i verdi declivi del Rauchkofel su quello settentrionale. Ai piedi del Rauchkofel spicca la Pichl Hütte, il rifugio austriaco affacciato sul lago, tutto ricoperto di scure scandole di legno, ma con le belle imposte rosse e

Lago Volaia, un graziosissimo specchio d'acqua di origine glaciale.



bianche che lo rendono visibile anche da lontano.

Costeggiamo la sponda settentrionale del lago e ci inoltriamo su per la valletta che a nord-est sale verso il passo di Valentina: vorrei approfittare della passeggiata per riconoscere l'itinerario di accesso alla via ferrata, così da essere più veloci domattina. Seguiamo un'esile traccia fra le zolle verdi, ricche di fiori: alla sassifraga gialla si mescolano quella sedoide e quella alpina, il doronico e la peverina, la pedicolare e la cresta di gallo. Fra i sassi saltella il codirosso spazzacamino, mentre di tanto in tanto si odono i fischi sonori delle marmotte. Dal Teston del Lago scende una ripida pietraia; sul lato opposto, ai piedi del Rauchkofel, paretine di roccia rossastra e massi accatastati.

La geologia del luogo propone un lunghissimo salto nel tempo, facendoci tornare indietro di oltre 400 milioni di anni. Eh sì, perché queste montagne sono antichissime, ben più che le nostre conosciutissime Dolomiti. I monti della Carnia sono emersi dalle profondità del tempo geologico per raccontarci una storia che poche altre montagne italiane possono raccontare, tutte "giovincelle" al loro cospetto. Queste rocce infatti si formarono nell'arco di diverse decine di milioni di anni, sul fondo di un caldo mare del Paleozoico, popolato da pesci, crostacei, molluschi, coralli, madrepore... Fra l'Ordoviciano superiore e il Carbonifero, ossia fra i 460 e i 300 milioni di anni fa, si depositarono gli strati, prevalentemente carbonatici, che oggi formano il Coglians, il Volaia, le Chianevate. Sono rocce che hanno subito gli effetti di ben tre cicli orogenetici: solo limitatamente per l'orogenesi caledoniana (iniziata oltre 450 milioni di anni fa), in maniera ben più importante per quella ercinica (circa 350 milioni di anni fa) e quella alpina (iniziata circa 60 milioni di anni fa e non ancora conclusa). I coevi strati rocciosi della vicina regione dolomitica sono stati invece tutti smantellati o trasformati dagli eventi geologici successivi: ne rimane soltanto una irriconoscibile testimonianza nelle rocce metamorfiche del cosiddetto basamento cristallino, che peraltro affiora solo in poche zone, ai margini meridionale e settentrionale della grande sinclinale dolomitica.

Così, affascinato da questo incredibile viaggio nel tempo, mi attardo con gli amici a cercarne le tracce, imprigionate nella

pietra calcarea, fra i massi e le paretine di questa valletta secondaria. I tabelloni del "Geo-Trail", purtroppo scritti solamente in tedesco, aiutano a districarsi fra le varie epoche geologiche, le centinaia di milioni di anni, le tracce fossili della vita marina di allora. Ed ecco che sui macigni di calcare prendono forma i coralli e gli altri piccoli organismi marini del Devoniano. Li osservo meglio con il mio lentino e provo a fotografarli, mostrandoli agli amici meravigliati, che mai avrebbero pensato di fare queste scoperte...

Il fondo della valletta è ancora ingombro di neve: il gestore del rifugio poi mi spiegherà trattarsi soprattutto dell'accumulo provocato dalle slavine che scendono numerose dalle pareti soprastanti. Districandomi fra i massi e la neve arrivo fino ai piedi della forcella, poi raggiungo nuovamente Antonio e la coppia di amici, che si erano fermati più in basso, al margine inferiore del piccolo nevaio. Facciamo ritorno al rifugio, ancora soffermandoci diverse volte per scoprire altri fossili o fotografare altre piantine fiorite, che trasformano la porzione basale del macereto in un magnifico giardino d'alta quota.

Al rifugio, una tazza di tè; poi salutiamo Francesco e Rosalba che si avviano per la discesa, mentre noi due ci sistemiamo in un'accogliente cameretta con cuccette, che è tutta per noi, visto che nel grande edificio oggi ci sono pochissimi ospiti. La sera, una cena più che soddisfacente ed una piacevole chiacchierata col gestore e con gli altri avventori, fra cui un escursionista che sta percorrendo la lunga e affascinante Traversata Carnica.

La mattina dopo ci prepariamo con calma, ma usciamo dal rifugio subito dopo colazione. Nell'aria ancor fresca del primo mattino, passiamo accanto alle vecchie postazioni di guerra e ci teniamo sulla destra del lago. Ripercorriamo la pietraia e saliamo lentamente verso il passo della Valentina; lasciando a sinistra il sentiero principale, seguiamo la ripida traccia che raggiunge l'intaglio più meridionale del valico. A destra, i segni tracciati sui sassi ci guidano verso la parete nord della montagna, dove un'ultima falda di neve nasconde la base delle rocce. La targa metallica apposta sulla parete rocciosa ci informa che questa ferrata è stata realizzata nell'anno 2000 dai militari austriaci del 26° Battaglione Jäger di Spittal an der Drau. Il cavo di acciaio 27

sale subito diritto lungo una sorta di diedri-  
no molto verticale.

La difficoltà della salita è accentuata dalla particolare costruzione delle attrezzature, molto diversa da quella abituale in Dolomiti: il cavo non è mai teso, ma piuttosto lasco e inoltre gli ancoraggi non sono dei fittoni sporgenti dalla parete, bensì una sorta di spit che emergono pochissimo dalla roccia; sono inoltre pressoché assenti gradini o staffe, anche nei passaggi più impegnativi, cosicché la progressione riceve pochissimo aiuto dagli infissi e bisogna ricorrere quasi esclusivamente agli appigli e agli appoggi naturali, che qui però sono scarsi e spesso sfuggenti.

Saliamo perciò piuttosto faticosamente. La mano destra afferra il cavo ma questo offre ben poco aiuto. Lo sforzo è soprattutto delle braccia, anche perché talvolta la parete strapiomba leggermente. Facciamo sempre scorrere entrambi i moschettoni di assicurazione e nei cambi, in corrispondenza degli ancoraggi, la manovra diviene spesso laboriosa. Quando posso, mi fermo ad aspettare Antonio: sono preoccupato per la sua spalla destra, che da qualche mese gli dà non pochi problemi.

Incontriamo una prima traversata verso sinistra, su una placca di liscio calcare, alquanto inclinata. Il cavo è sempre lasco e forma un'ampia ansa, mentre i piedi devono spostarsi su fittoni molto distanti fra loro e la roccia non offre alcun aiuto. Più avanti un secondo traverso, sempre verso sinistra, è ancora più lungo e impegnativo, oltre che esposto: qui infatti la roccia è ancor meno appoggiata e per i piedi non ci sono neppure i fittoni, ma soltanto delle svasature appena accennate, o più spesso delle tacche scavate a colpi di martello nel compatto calcare. In attesa che Antonio mi raggiunga, ho tutto il tempo di considerare con attenzione le difficoltà del passaggio. Quindi riparto, cercando di superare il traverso più velocemente che posso, per evitare di stancar troppo le braccia. Antonio invece si ferma a metà, a prender fiato.

L'arrampicata prosegue in verticale, e sempre su difficoltà sostenute. Nelle fessure della roccia crescono piantine di salice reticolato e qualche raponzolo. Sopra le nostre teste vediamo la larga terrazza, che taglia a metà la parete e che per noi costituisce un primo traguardo da raggiungere. Ancora un altro traverso, questa volta verso destra, ma decisamente più semplice dei

precedenti. In una cassetta è custodito il "quaderno di via", che firmo per entrambi. Possiamo anche prenderci il lusso di una brevissima pausa.

Finalmente usciamo sulla grande terrazza intermedia, dove gli infissi per il momento terminano. Incontriamo altri escursionisti provenienti da sinistra, avendo percorso la ferrata vecchia, certamente meno impegnativa della nostra. Antonio giudiziosamente compie una deviazione, per andare a rifornire le borracce ad una sorgente che ha individuato alla base della cengia. In una specie di comoda nicchia, ci concediamo una buona sosta di quasi un quarto d'ora.

Oltre la terrazza, riprendono gli infissi. Le difficoltà ora sono decisamente minori, anche se mai banali: la roccia è più articolata e di conseguenza l'arrampicata diviene meno faticosa e più divertente. Tuttavia, accorgendomi che dentro di me si è un po' mollata la tensione, cerco di reagire concentrandomi al massimo su ogni passaggio, per evitare errori pericolosi. Un sistema di canalini e caminetti ci conduce verso la cresta sommitale; già s'intravede a sinistra, fra stracci di nebbia, il piccolo traliccio che sorregge la campanella della vetta. Qualche squillante rintocco annuncia l'arrivo di altri escursionisti, partiti prima di noi.

Occorre infine affrontare la cresta, a tratti piuttosto aerea, dove le attrezzature divengono discontinue. Si vince qualche breve salto di roccia, si aggira qualche grosso blocco, si percorre una breve cengia e infine si monta sulla vetta. Negli ultimi metri, lasciamo che ci sorpassi una giova-

Antonio, lungo la salita.



nissima coppia di ragazzi austriaci provenienti dalla Gailtal: lei avrà sì e no quindici anni, il fratello certamente meno. Nella nebbia, che purtroppo ci impedisce di apprezzare il panorama, suoniamo anche noi la campanella, firmiamo il libro di vetta, mangiucchiamo qualcosa e soprattutto beviamo abbondanti sorsate dalla borraccia. Indossati nuovamente gli zaini, raggiungiamo la grande croce metallica all'altro capo della cresta, poi ci affrettiamo a scendere, ben consapevoli che il ritorno sarà lungo. Fasce di rocce a gradoni, un ripido e scomodo ghiaione di pietrisco duro e grossolano, poi finalmente i primi lembi di prato. Io scendo con cautela, avvalendomi dei bastoncini, poiché è qualche settimana che il mio ginocchio destro, quello operato al legamento crociato, mi dà soverchia noia: oggi tuttavia sembra reggere bene, e spero che duri così. Saluto, accarezzandola, l'ultima bella lastra di calcare, solcata dalle scannellature del carsismo.

Scartiamo il sentiero che sale al vicino Pic Chiadin e anche quello che scende diritto verso il fondovalle, giù per un ripido canalone erboso; tralasciamo pure la deviazione a destra per il sentiero attrezzato Spinotti, che ci ricondurrebbe al passo Volaia, e scegliamo invece la traccia che porta a scavalcare una verde costa erbosa. Pensiamo che il rifugio Marinelli debba essere proprio lì dietro, e già pregustiamo una buona sosta ristoratrice, ma abbiamo evidentemente mal interpretato la carta, e del rifugio non si vede neanche l'ombra... Il sentiero compie un lungo traverso a sinistra, in direzione di una forcella ancora



distante, in basso corre invece una strada dal fondo cementato. Perseverando nel nostro errore, invece di proseguire verso la forcella, dove avremmo trovato il rifugio, decidiamo di tagliare direttamente verso il basso e raggiungere rapidamente la strada: giù dunque, per un prato ripidissimo, cercando i punti in cui le zolle d'erba formano qualche specie di gradino, dove appoggiare il piede in maniera un poco più stabile. Arriviamo infine sulla strada assoluta. La sete si fa sentire, ma le nostre riserve d'acqua sono proprio terminate. Ci rendiamo ora conto dell'errore di orientamento, e comprendiamo che con questa inutile scorciatoia abbiamo definitivamente mancato il rifugio. Ci attendono altri settecento metri di dislivello in discesa, e per buona parte su strada: il sentimento dominante non è certo la gioia!

Ma il rumore di un motore ci fa voltare il capo: dalla forcella vien giù un automezzo. Antonio mette bene in vista il rotolo di cordino che gli pende dallo zaino, io cerco di abbozzare un sorriso rassicurante e... sporgo speranzoso il pollice destro. Il pik-up si ferma e ci vien fatto cenno di salire: ci sistemiamo velocemente sul cassone posteriore intanto che l'auto riparte. **Con un senso di profonda beatitudine vediamo sfilare prati, alberi, escursionisti** che lentamente procedono lungo la strada e ci guardano con curiosità non propriamente benevola. Certo, la nostra etica di alpinisti ne soffre... ma penso a quanto avrebbero sofferto i nostri piedi e soprattutto le mie ginocchia... Infine il mezzo si ferma, proprio al parcheggio del rifugio Tolazzi. Saltiamo giù dal cassone e recuperiamo in fretta le nostre cose. Proponiamo al nostro "salvatore" di bere una birra in compagnia e così entriamo nel rifugio. Chiacchierando, veniamo a sapere che egli è il fratello del gestore del rifugio Lambertenghi, e soprattutto colui che ha costruito tutti e tre i rifugi della zona.

Bene, anche quest'altra piccola avventura è andata a buon fine, nonostante lo scarso allenamento e le mie ginocchia vacillanti. Il Coglians si è presentato a noi come una montagna importante e severa, e questi monti della Carnia cominciano a intrigarmi sempre più. Mentre guido sulla strada che scende a Forni Avoltri, qualche squillo di cellulare mi riporta bruscamente alla realtà della vita quotidiana e del lavoro.